

Bernadette Majorana

L'ARTE DELLA DISCIPLINA CORPORALE,
NELLA PREDICAZIONE POPOLARE DEI GESUITI



7. Durante una rappresentazione, gli abiti delle ballerine prendono fuoco dai lumi di ribalta. Dall'«Harpers Weekly» di New York, del 1861.

La breve analisi che presento anticipa parte di uno studio in preparazione sulle missioni popolari dei gesuiti, tema a cui lavoro da tempo e che ha avuto un primo sviluppo nella mia tesi di dottorato di ricerca in Storia dello spettacolo (*Aspetti performativi e spettacolari delle missioni popolari. L'esperienza gesuitica nell'Italia centrale tra Sei e Settecento*, Università di Firenze, 1992-1995, ciclo VIII, coordinatore Siro Ferrone). Le missioni popolari sono un fenomeno tipico dell'età moderna, legato ai nuovi ordini religiosi e alle congregazioni di preti (i gesuiti primi fra tutti, e dopo soprattutto lazzaristi, pii operai, cappuccini, passionisti, redentoristi) che si fecero carico di realizzare un progetto capillare di apostolato nelle «Indie di qui», le campagne dell'Europa cattolica soggette a condizioni di antica ignoranza religiosa, anche a causa della inadeguatezza del clero secolare lì stabilmente presente. In cicli di varie tappe, di circa 8-15 giorni l'una, secondo specifiche strategie tecnico-organizzative, piccoli gruppi o singoli missionari compivano in luoghi determinati interventi destinati a partecipanti locali o appositamente convenuti e che potevano raggiungere le decine di migliaia. Oltre alla somministrazione dei sacramenti (confessione e comunione), all'esercizio degli atti di pietà, all'opera di rappacificazione dei nemici, i missionari svolgevano una catechesi elementare e una predicazione a carattere popolare mirante all'addottrinamento e alla moralizzazione dei costumi, con lo scopo ultimo di condurre gli abitanti delle campagne alla pratica quotidiana della fede. Operavano secondo le regole evangeliche, attenendosi al modello indicato da Gesù agli apostoli inviati in missione (Mt 10; Mc 6, 7-11; Lc 9, 2-5 e 10, 3-11).

Negli studi particolari e nelle prime proposte di interpretazione storiografica realizzate finora è emerso un interesse ricorrente verso le soluzioni comunicative di tipo persuasivo adottate socialmente dai religiosi della Compagnia di Gesù e verso la possi-

bile connessione tra predicazione missionaria e tecniche di tipo teatrale e spettacolare. Mi sono proposta di verificare tale nesso, che si è rivelato presto un punto di raccordo essenziale per l'interpretazione complessiva dell'apostolato gesuitico nelle campagne e una prospettiva capace di raccogliere le molteplici linee di esperienza di cui esso si compone.

Ho indagato approfonditamente su ciò che si configura come azione visibile e pubblica, compiuta dai missionari secondo procedimenti intenzionali, sistematici, determinanti azioni simmetriche negli astanti e coinvolgenti la parola, il corpo, gli oggetti, le immagini, gli spazi. Si tratta soprattutto di quanto afferisce alle sfere della predicazione, della devozione e dei comportamenti collettivi, in cui meglio emerge la concezione gesuitica della conversione, centrata sulla compunzione, la concreta evidenza del pentimento. Qui, infatti, si incardina il sistema missionario come sistema di rappresentazione agita della colpa e del dolore e della imitazione redentrice del Cristo della passione.

A differenza di altri istituti missionari, la documentazione lasciata dai gesuiti è ricchissima (lettere, relazioni manoscritte e a stampa, riflessioni teorico-pratiche) e grazie a essa ho potuto ricavare un quadro ampio e dettagliato dell'attività svolta, particolarmente da due generazioni di missionari, tutti formati nella Provincia Romana della Compagnia o da essa generalmente provenienti.

Nel corso di circa cento anni di attività serratissima e appassionata essi andarono delineando la fisionomia di un'arte – il termine è d'uso missionario – la cui concezione era principalmente sperimentale, fondata non su un assetto teorico-normativo, ma su competenze specialistiche acquisite nell'esercizio diretto dell'attività (la predica, per esempio, non fa riferimento ai paradigmi oratorii fissati dalle *auctoritates* e recentemente rielaborati, ma si fonda sull'improvvisazione, implicando specifiche abilità individuali). Tale arte era considerata dal missionario non soltanto come strumento per indurre la conversione nel popolo, ma anche come elemento dinamico del proprio personale cammino di perfezione (per i gesuiti la vocazione missionaria era fondamentale e prioritaria anche rispetto a quella pedagogica). Nel periodo tra il 1650 e il 1720 circa, la prassi assunse consistenza di metodo, consolidandosi e sistematizzandosi; furono pure gli anni in cui si annunciò una crisi che sarebbe sfociata nella contestazione proprio degli elementi spettacolari e più marcatamente penitenziali assunti da missionari gesuiti molto in vista e divenuti caratteristici di buona parte dell'apostolato popolare della Compagnia. In questo arco cronologico i processi di elaborazione dei

modelli si svilupparono considerevolmente in sperimentazioni sempre più complesse, riflessioni, discussioni. Le fonti registrano questo stratificarsi dell'esperienza e facendosi a loro volta più sfaccettate consentono di osservare molto da vicino quei missionari che impressero con maggior forza la marca dell'individualità nella tradizione della Compagnia e il cui operato – assiduo e tenace nel tempo – risulta nelle fonti segnato da una potente capacità di invenzione, di assunzione e reinterpretazione del patrimonio di esperienze connesse col proprio ministero. I resoconti e le lettere personali si moltiplicano e in essi occupa ormai uno spazio considerevole la coscienza critica del proprio mandato e della esemplarità della propria arte, col bisogno di illustrare l'esperienza sempre più analiticamente, per costituirlo in un deposito scritto permanente, e di riassumerla in avvertimenti ai compagni, per rafforzare e ben definire una competenza che non sopportava approssimazioni e sentiva le minacce degli oppositori (questi ultimi, d'altra parte, vedevano proprio in tale esattezza di concezione e di esecuzione il segno di una pietà a parer loro affettata e di un attaccamento alla prassi dell'atto visibile, configurato sul modello della passione di Cristo, che ritenevano persino morboso e confinante con una ritualizzazione sospetta). I segni in cui, attraverso la perfezione della sua arte, si manifesta l'opera del predicatore sono la trascrizione, il corrispettivo di quel rapporto fra intelligenza della situazione ed efficacia, che è proprio del processo inventivo missionario.

Dalla fine del primo decennio del XVII secolo (circa sessant'anni avanti i fatti di cui ci occupiamo in dettaglio) si era andato istituendo l'uso, poi sistematicamente perfezionato, di far compiere ai fedeli azioni collettive di disciplina corporale, prassi che nelle fonti risulta assente dalla consuetudine missionaria gesuitica del periodo precedente. La forma più complessa fu quella raggiunta dalla processione di penitenza, che si svolgeva per le strade dell'abitato e nella campagna adiacente con la partecipazione di uomini e donne di ogni stato e condizione e di bambini, ciascuno recante abiti e insegne penitenziali. Soltanto gli uomini si flagellavano, spesso a spalle scoperte e a sangue, ma tutti, sollecitati dalla voce e dalle parole del missionario, esibivano le loro lugubri insegne, si percuotevano il petto col pugno, si schiaffeggiavano, davano in pianti. Il missionario invece, pur conducendo l'azione e mostrando a propria volta i segni della penitenza, non si flagellava mai pubblicamente. Comincerà a farlo soltanto dopo il 1670, con una invenzione che – secondo quanto ho potuto ricostruire – si deve attribuire a Paolo Segneri seniore (Nettuno 1624-Roma 1694). La disciplina del missionario nasce in stretta

relazione con la parola predicata per poi estendersi, in una successione sperimentale di estremo interesse, ad altre occasioni (alcune devozioni, le tre e più processioni di penitenza, le rappacificazioni dei nemici). Segneri rinnova il composto di parola e azione che forma la predica, unendovi l'atto pubblico della disciplina corporale: genera così un modello di predicazione popolare che sarà diffusissimo poi tra i gesuiti di fine '600. La disciplina diventerà essenziale nell'apostolato popolare gesuitico, definendosi come il fulcro visibile del percorso di trasformazione che accomuna il missionario e la comunità. Il modo in cui l'intuizione del valore di questa pratica prende corpo e si afferma all'interno della esperienza di Segneri costituisce uno dei processi più significativi della vicenda missionaria tra i due secoli. È questo l'oggetto specifico dell'analisi che segue.

1. In un resoconto anonimo della prima missione di Paolo Segneri e Giovan Pietro Pinamonti suo compagno¹, svoltasi nel corso dell'anno 1665 nella Lucchesia, a una dettagliata descrizione delle ordinarie e straordinarie dimostrazioni di penitenza, con cui i fedeli erano intervenuti per le funzioni dell'ultimo giorno, seguono le notizie sulla predica conclusiva pronunciata da Segneri. Gli oltre dodicimila astanti «pendevano immobili dalla voce del padre» e «ogni volta che sentivano [...] concetti che denotavano che quella sarebbe stata forse l'ultima volta che lo sentivano, che si raccomandava alle loro orationi, che l'invitava a vivere con il santo timor di Dio per rivedersi in Paradiso», allora, «non era che un profluvio di lacrime e di singulti che si sollevavano con gridi che destavano compassione»².

L'anno 1671, durante una missione nel Faentino, a chiusura della tappa di Modigliana erano in sedicimila ad ascoltarlo. Racconta Pinamonti che nuovamente «ogn'un mirava & udiva il padre e ogn'un [...] pendeva dalla sua voce». Tuttavia

questa ultima predica [...] riusciva efficacissima a commuovere il popolo per quel che il padre aggiungeva nel fine, quando dopo aver benedetto ogni stato di persona colà concorso, col crocifisso in mano si volgeva a quella gente e con vivo sentimento e, d'ordinario, con molte lacrime si protestava di non aver parte nessuna nel bene che s'era fatto, ma che dovendosi unicamente la gloria a Dio, a lui si doveva solo la

¹ Pinamonti svolgeva funzione di catechista e di confessore, mentre Segneri era predicatore. I due furono compagni di missione per ventisette anni.

² Archivum Romanum Societatis Iesu (d'ora in avanti ARSI), Rom. 134/I, Anonimo, *Relatione delle missioni fatte nella diocesi di Lucca l'anno 1665*, f. 158v.

confusione d'averlo impedito co' suoi peccati, de' quali pregava ogn'uno ad ottenergli il perdono dal Signore. «Le altre volte», diceva egli, «avete domandato misericordia per voi, adesso domandatela per me, che ne ho più bisogno». A queste parole, animate da un vero sentimento di compunzione nel padre, si corrispondeva da tutta la moltitudine con tal pianto e con tali voci, che ne risonavano le campagne d'intorno³.

Tra l'una e l'altra missione sono passati circa sei anni. Secondo il resoconto del 1665, Segneri induce turbamento negli astanti con la rappresentazione verbale del dolore per il distacco imminente; nel discorso però sottende la possibilità dei fedeli di riparare a tale sofferenza partecipando anche alle funzioni delle tappe previste subito dopo. Il predicatore si affida alle capacità persuasive della parola per pattuire implicitamente il buon esito della missione, che si misurava appunto sulla volontà dei fedeli di ripetere anche in seguito l'esperienza appena compiuta⁴. Ma si percepisce qualche tratto di affettazione retorica, che tradisce l'im maturità di un Segneri alla prova d'avvio del ministero di predicatore popolare e il tentativo di piegare al livello dei semplici l'esperienza cittadina di oratore solenne, dalla quale proveniva con notevoli successi. L'ostentazione patetica della pena per la partenza, che non trascura l'allusione alla morte («l'ultima volta che lo sentivano»... «rivedersi in Paradiso»), sembra voler tradurre una risonanza affettiva, ma si risolve in una formula, che pare estranea alla vera condizione del predicatore di fronte all'enorme massa dei fedeli e pertinente, piuttosto, a un atteggiamento strategico che ricorre al tema della separazione caricandolo di nostalgia per trarne, in una circostanza decisiva, la massima efficacia. Il predominio dei sentimenti abbassa i valori della missione sul piano orizzontale del rapporto umano tra missionario e fedeli, escludendo paradossalmente il divino.

³ G.P. Pinamonti, *Breve relatione della missione fatta dal p. Paolo Segneri e dal p. Gio. Pietro Pinamonti della Compagnia di Gesù [...] nella diocesi di Faenza l'anno 1671*, s.n.t., in G. Pallantieri, *L'Ercole porporato. Panegirici accademici*, in Bologna, per Giacomo Monti, 1674, pp. 266-267.

⁴ La missione popolare di tipo «centrale», tipicamente segneriana, era impostata sulla compartecipazione di diverse comunità del circondario alla missione che si teneva in una data località. Cfr. il continuo avvicendamento di popoli nelle varie sedi missionarie documentato da G.P. Pinamonti, *Breve relatione*, cit., e particolarmente da L. Bartolini, *Relatione delle missioni fatte sulle montagne di Modona dalli molto rr. pp. Paolo Segneri e Gio. Pietro Pinamonti della Compagnia di Gesù l'anno 1672*, in Modena, per Andrea Cassiani, 1673.

2. Nel 1671, il tema dell'addio a conclusione della predica presenta aspetti nuovi ed è elaborato con azioni confacenti: la richiesta di intercessione mette il missionario e i fedeli in posizione paritetica rispetto a Dio, mostra che come loro e in quello stesso tempo anche Segneri ha voluto compiere il percorso verso la coscienza della colpa. Il crocifisso con cui ha dato la benedizione è rimasto nella sua mano, testimone del riconoscimento da parte del predicatore dei propri peccati e autore del perdono da questo impetrato attraverso il popolo. La formulazione non ha niente di generico: Segneri parla di sé in rapporto alle sue responsabilità di missionario, è spesso commosso, manifesta un «vero sentimento di compunzione». Il suo dolore esprime l'inadeguatezza dell'uomo a farsi strumento dell'opera di Dio; ed è questo che ora più credibilmente lo turba, non la supposta affezione per il popolo che sta per lasciare. Il Cristo di cui tiene l'effigie è il vertice di una realtà che restituisce tutto intero, del missionario, il significato del ruolo di consacrato rispetto agli altri uomini presenti: il rapporto tra lui e loro acquista verità soltanto quando è in questione la sua capacità di rappresentare Cristo nel mondo. Sentiamo che questa è una soluzione comunicativa più complessa («efficacissima» annota consapevolmente Pinamonti) della precedente e inoltre più prossima a tradurre pienamente l'intreccio, così tipico delle grandi prove dell'apostolato popolare, tra vicenda personale del missionario e vicenda, collettiva e individuale, dei fedeli.

Tra le due date, che segnano l'avvio e la conclusione della prima fase di attività di Segneri, si intuisce una sperimentazione inesausta, fondata sul contatto con i fedeli, su uno scambio maturativo che trasforma l'iniziale «metodo, appreso solo in idea»⁵ e non ancora sperimentato. Tuttavia, le due testimonianze documentano una continuità importante, perché tanto nell'una quanto nell'altra è la parola del missionario a conquistare e a persuadere il popolo, che «pende tutto dalla voce del padre»: per circa sei anni dopo l'inizio del suo ministero nelle campagne, Segneri esercita, correggendole e affinandole, le proprie capacità di muovere mediante la parola.

L'evoluzione documentata dal racconto di Pinamonti non costituisce però soltanto il risultato di un progresso compiutosi rispetto a una retorica popolare ancora inesperta e alla non piena coscienza del proprio ruolo, ma è il passaggio intermedio verso il configurarsi dei caratteri stabili del modello segneriano, che si sarebbero formati subito dopo, nella primavera della stessa mis-

⁵ La pertinente espressione è tratta da F.M. Galluzzi, *Vita del p. Paolo Segneri juniore*, in Roma, nella stamperia Komarek al Corso, 1716, p. 193.

sione del 1671, quando fuori di ogni incertezza le scelte comunicative costituiranno un linguaggio congeniale a colui che lo parla, alla vocazione trasformativa del missionario.

Di lì a pochi giorni, secondo l'ulteriore sviluppo riferito da Pinamonti, ci troveremo dinanzi al primo comparire della esperienza performativa missionaria con tutte le sue stigmate: la parola strettamente unita all'atto disciplinare, la tecnica e la morfologia penitenziali specifiche, la calibratura dell'azione, l'ammirazione prodotta, che determina la ricostruzione dell'intero processo nei racconti poi redatti dai testimoni e diffusi, con la conseguente traduzione dell'accadimento in esempio narrato, per l'edificazione e per l'imitazione. Va sottolineata la rapidità di questo cambiamento, all'interno dello stesso ciclo di missioni, che dice come i più grandi tra i missionari corrispondessero sempre all'urgenza dettata dalla intuizione, senza arrestarne la spinta e accertandone il valore direttamente nella prassi; in loro, audacia e senso critico sono i due volti di una stessa capacità di ricerca.

3. Verso le ultime missioni delle diciannove che composero il ciclo realizzato nella diocesi di Faenza,

la carità del padre, sempre ingegnosa in ritrovar nuovi modi da compungere i peccatori, ritrovò questo, che è poi riuscito ammirabile per tal effetto: si conclude questa funzione col cantare ad alta voce il *Te Deum*, in rendimento di grazie al Signore per tanto bene operato; ora, il p. Segneri si accomodava un'altra veste più logora, cinta con una fune et aperta tutta sopra le spalle. Data poi la benedizione e invitato il popolo a riconoscere il Signore con l'inno sudetto, mentre diceva «Voi vi tratterrete in ringratiar Dio del bene c[h]'avete fatto. È ben dovere ch'io non mi scordi di far penitenza di quello che ho impedito co' miei peccati» et in questo dire, spogliandosi della prima veste, compariva all'improvviso con l'altra di sotto e con una disciplina di ferro in mano seguitava a battersi finché durava a cantarsi. Ma non poteva cantarsi se non tumultuariamente, tanto era il gemito e tali le strida che alzava ad un tempo la moltitudine tutta in un coro⁶.

Nel passo appena citato, il discorso di Segneri sulla propria colpa trapassa nell'azione: la flagellazione attua e conchiude il tracciato penitenziale delineato dalle parole. È «in quel dire» che egli si scopre le spalle, mostrate da una veste aperta dietro, prende la disciplina e comincia a battersi. La penitenza corporale dei missionari non solo non è mai disgiunta dalla parola, ma nasce

⁶ G.P. Pinamonti, *Breve relatione*, cit., p. 267.

da essa, la quale costituisce la marca e lo strumento del loro ministero di portatori della parola di Dio, anche quando si presentano da peccatori. Segneri fa coincidere la disciplina con il *Te Deum*. L'azione penitenziale colloca il missionario fuori del cerchio creato dall'inno di lode, col quale determina un contrasto tremendo che scompagina la coerenza dell'assemblea: «non poteva cantarsi se non tumultuariamente». L'esempio penitenziale è il fulcro della esperienza e stabilisce un punto di convergenza dell'energia affettiva, in cui si addensano i significati che hanno guidato la missione. Nella mano di Segneri – rispetto alla fase precedente – il flagello si è sostituito metonimicamente al crocifisso, che si trova adesso sul palco (non è indicato da Pinamonti, ma sappiamo che vi era posto sempre, durante le prediche e nelle funzioni conclusive), come l'immagine a cui si rivolge l'atto imitativo e insieme penitenziale compiuto dal missionario e del quale essa è anche modello: il flagello, non come simbolo della passione ma come strumento, è in modo proprio quel che sposta l'esperienza dall'orizzonte rappresentativo a quello attuativo.

Quanto sperimentato alla fine delle missioni faentine del 1671, e che da Pinamonti abbiamo visto documentato per la prima volta, si fisserà nella consuetudine. A circa quarant'anni dal tempo della sua introduzione nella predica da parte di Segneri, la prassi si era assestata sulla cadenza di almeno quattro discipline fatte sul finire delle prediche pomeridiane: la predica prima («in cui si dimostra la necessità di rispondere alle chiamate di Dio»), la sesta («in cui si mostra con l'acerbità l'eternità delle pene infernali», ovvero la predica dell'inferno), la settima («in cui si mostra che non bisogna abusarsi della divina misericordia») e quella conclusiva («in cui si danno salutari ricordi per mantenersi in grazia di Dio», ovvero della perseveranza)⁷. Le testimonianze sui seguaci del metodo segneriano – Antonio Tomassini, Fulvio Fontana, Antonio Balducci, Paolo Segneri iunior e molti altri – ne riferiscono puntualmente le costanti e le varianti.

L'anno successivo Segneri si sarebbe recato in missione nella diocesi di Modena. Della prima tappa a Vignola (dal 7 al 15 maggio del 1672), ci resta un racconto vividissimo in una lettera

⁷ Le citazioni sono tratte dai titoli delle prediche raccolte in M.A. Franchini, *Pratica delle missioni del padre Pavolo Segneri della Compagnia di Gesù predicatore pontificio, continuata dal p. Fulvio Fontana della medesima religione per lo spazio d'anni ventiquattro, per una gran parte d'Italia e di là de' monti, nella Elvezia, Rezia, Valesia e Tirolo. Con l'aggiunta delle prediche, discorsi e metodo distinto tenutosi nelle funzioni sacre*, in Venezia, presso Giuseppe Rosa, 1763, e rispettivamente dalle pp. 8, 49, 58, 68; gli elementi sulla disciplina in ciascuna delle quattro prediche si ricavano *ibidem* dalle pp. 15, 54-55, 94, 74.

redatta da tale Antonio Rochetti, che era presente. Di questa e di tutte le successive tappe resta anche l'ampia relazione a stampa di un altro testimone, il gesuita Lodovico Bartolini. Dai due documenti citati traiamo notizie su sviluppi e precisazioni della pratica disciplinare segneriana in tutto il suo dispiegarsi di tecniche, occasioni, significati.

Rochetti e Bartolini non trascurano mai di notare che Segneri si presentava a compiere gli esercizi di disciplina con un abito speciale: due vesti sovrapposte, una sottana più corta, appositamente accomodata per lasciare scoperto il dorso, e quella consueta portata di sopra a coprire l'altra. E «se ne va in tal modo vestito a predicare», dice Rochetti, continuando:

Nella predica dell'inferno, verso il fine, quando egli è nel maggior fervore e penitenza, svestitosi della sottana superiore e lasciatala cadere sul palco, fattasi dare la corona di spine, il flagello, la fune et il teschio di morte, portati a quest'effetto [...], comincia [...] a flagellarsi rigorosissimamente. Il simile fa nell'ultima predica, allorché [...], ad un tratto, cavatasi la sottana di sopra, restando, come abbiamo detto, con le spalle nude, abbassati gl'occhi sopra il tavolino in atto di penitente e contrito peccatore, dura a disciplinarsi finché dura a cantarsi il *Te Deum*⁸.

Si ricorderà che di questa foggia e di quest'uso dell'abito aveva riferito con parole simili già Pinamonti a proposito della predica di congedo delle missioni faentine dell'anno precedente: la veste particolare, dunque, non era un elemento aggiunto, ma concepito insieme alla disciplina, come sua componente esteriore. Esempiarmente povera, penitenziale, funzionale (aperta dietro per lasciare nude le spalle a ricevere il flagello) è parte integrante della qualità tecnica e formale del gesto. Appositamente predisposta, richiedeva una specifica modalità di indossarla, perché fosse pronta per l'uso e non visibile anzitempo; e una tecnica e una abilità per utilizzarla, poi, in modo adeguato all'azione, la quale doveva essere sorprendente (la sola comparsa della veste diversa, agli occhi del fedele, è subito indizio di qualcosa di diverso che sta per accadere), rapida tanto da lasciare libere le mani di prendere gli strumenti e i simboli della penitenza e dare corso alla flagellazione. Coloro che praticarono la disciplina pubblica alla maniera segneriana, tutti ne avranno una. E tutti compiranno una azione identica a quella di Paolo Segneri e come quella caratterizzata dal moto inaspettato ed esatto del denudamento delle spalle, possibile appunto in virtù della doppia veste.

⁸ ARSI, Ven. 106/II, A. Rochetti, lettera del 19 maggio 1672, dalla Rocca Malatina, f. 230r.

L'apertura sulle spalle, protetta da una tela che poteva essere facilmente rimossa quando la flagellazione fosse stata a sangue, è attestata nella tradizione basso-medievale dei battuti⁹. Ma mentre in questo caso si tratta di una soluzione rispondente prima di tutto a esigenze pratiche (anche se la vista delle carni sanguinanti doveva produrre un'impressione che diventava elemento delle dinamiche espressive del rito), nella studiatezza formale del nudamento del missionario c'è una ragione di ordine sostanziale: la necessità di una trasformazione visibile nel compimento del passaggio dalla sola parola al coinvolgimento del corpo nell'atto comunicativo. C'è la coscienza di dover turbare e insieme rendere perspicuo il senso sia delle parole sia dell'azione attraverso un gesto eloquente, che l'abito adeguato asseconda.

Bartolini darà conto della disciplina di Segneri con parole simili a quelle di Rochetti; ma mentre quest'ultimo scrive a quattro giorni dall'aver partecipato alla tappa di Vignola e nella forma commossa, non meditata, della lettera personale, l'altro compila un resoconto destinato alle stampe e redatto al termine del lungo ciclo missionario, al quale aveva partecipato per dodici delle sedici tappe complessive¹⁰. A differenza di Rochetti, Bartolini aveva assistito a quella stessa esperienza decine di volte e nel suo racconto la sequenza di azioni compiute da Segneri nella predica dell'inferno acquista la caratura di un'arte, di una coscienza esecutiva posseduta pienamente. Ne risulta un gesto torrito, ineccepibile, visibilmente esercitato nella ripetizione e seriatissimo. L'abilità raggiunge un grado virtuosistico nel riuscire a mantenere costante la tensione dell'intreccio di atti e parole, così che gli astanti siano sempre colti di sorpresa dalla rapidità e dalla precisione dell'atto¹¹. Il cronista presenta la progressione verso il *movere*: il fare oltre al dire, l'azione compiuta e condotta con mirabile abilità all'interno del modulo unitario della predica porta all'apice la commozione dell'assemblea. Il resoconto del gesuita Bartolini, inoltre, intende evidentemente mostrare anche la competenza dell'osservatore specializzato, che nello sfoggio di penetrazione e di padronanza descrittive del procedimento di cui informa il lettore esibisce la competenza spettatoriale acquistata,

⁹ Cfr. P. Bailly, *Flagellants*, in *Dictionnaire de spiritualité*, V, Paris, Beauchesne, 1964, *ad vocem*, in particolare le coll. 404-405.

¹⁰ La dedicatoria porta una data di tre mesi successiva dall'apertura della missione (L. Bartolini, *Relatione*, cit., p. 4). Bartolini era probabilmente assente proprio dalla missione iniziale di Vignola e per questa dové rifarsi - come dichiarato nella dedicatoria - a ragguagli di altri testimoni oculari: il calco delle parole di Rochetti per la predica dell'inferno è infatti riconoscibilissimo.

¹¹ L. Bartolini, *Relatione*, cit., pp. 11-12.

la capacità di osservare in modo consapevole, con sguardo pertinentemente retorico. Il criterio che guida la visione lo accomuna così all'oratore e confratello tanto lodato e quando scrive dell'eccellenza di Segneri, le parole creano un'illustrazione, che imponendosi come forbito modello diventano componente storica della sapienza stessa del predicatore¹².

Dopo il 1680, quello della veste, qui così rilevante, sarà ormai un argomento incidentale nei resoconti sui diversi missionari, non avrà più niente di sorprendente: è parte di una pratica che per essere eseguita richiede due strumenti fondamentali, la veste, appunto, e il flagello.

4. Nella sua lettera scrive ancora Rochetti che, verso l'imbrunire, «ordinava il padre Segneri che si stendesse sopra la predella dell'altar maggiore un drappo negro con due guanciali, sopra de' quali faceva collocare un crocifisso in mezzo a due lumi di cera, intorno al quale intanto la gente si radunava in oratione». E poi: «Al tocco delle 24, compariva il padre con la sua solita veste di penitenza [...], solo vi aggiungeva come un morione o elmetto con la sua visiera, fatto di tela negra, che ricoprendoli il volto e la testa rendeva orrore e compunzione, con la solita fune al collo et attraversata al petto [...], armata la destra e la sinistra di disciplina» (da Bartolini sappiamo che erano «l'una di ferro, l'altra di funicelle»¹³). Poi, «prostratosi avanti al sopradetto crocifisso, cominciava con ambe le mani a disciplinarsi a vicenda, e così genuflesso se ne stava fin che alcun sacerdote [...], preso e inalberato il crocifisso et intonate le litanie della beatissima Vergine, fra multi lumi accesi s'incaminava in processione. Alzatosi da terra continuando la sua disciplina, così seguiva per lungo giro di strada»¹⁴.

La devozione al Cristo crocifisso è assente dalle testimonianze che precedono e seguono il 1672; lo stesso Pinamonti non ne aveva dato notizia per la missione di Faenza¹⁵. Ritengo dunque

¹² Non è un caso che la relazione di Bartolini sarà la fonte maggiore della prima biografia segneriana, premessa all'opera completa in quattro volumi del gesuita: cfr. G. Massei, *Breve ragguaglio della vita del venerabile servo di Dio il p. Paolo Segneri della Compagnia di Gesù*, in P. Segneri, *Opere*, in Parma, per Alberto Pazzoni e Paolo Monti, 1700-1701, tomo primo, parte prima, pp. 1-45.

¹³ L. Bartolini, *Relatione*, cit., p. 13.

¹⁴ ARSI, Ven. 106/II, A. Rochetti, ms. cit., f. 230v.

¹⁵ Il primo biografo ne parla invece come di una pratica abituale di Segneri (cfr. G. Massei, *Breve ragguaglio*, cit., p. 9), evidentemente generalizzando l'informazione fornita da Bartolini. Per il periodo che precede la missione di Modena del 1672, ho effettuato la verifica nei seguenti documenti: ARSI,

che si sia trattato per Segneri di un esercizio non permanente, sperimentato solo quell'anno, nel crogiolo di forme delle discipline pubbliche; poi, probabilmente insoddisfatto, dovette finire con l'abbandonarlo. Esso ha più di un'affinità con due devozioni al Cristo morto in uso nelle missioni napoletane già negli anni precedenti e note anche attraverso i resoconti circolanti manoscritti nella Compagnia, e quelli diffusi a stampa¹⁶: Segneri poté conoscerle così e utilizzarle con adattamenti importanti, compreso appunto quello della pubblica flagellazione del missionario (nell'abito consueto, aggiunto il particolare copricapo), che manca dalle esperienze napoletane.

In queste ultime sembra prevalere l'aspetto dimostrativo delle mortificazioni. Lo strascinare il missionario la lingua sul pavimento della chiesa, fino all'altare parato a lutto con il Cristo de-

Rom. 134/I, Anonimo, *Relatione*, ms. cit., ff. 153r-162v, 1665; relazione anonima di una missione di Segneri a Borgotaro, 1668, pubblicata in appendice a C. Faralli, *Le missioni dei gesuiti in Italia (sec. XVI-XVII): problemi di una ricerca in corso*, in «Bollettino della Società di studi valdesi», LXXXII, 1975, n. 138, pp. 113-116; e G.P. Pinamonti, *Breve relatione*, cit., 1671. Non c'è riferimento alla devozione neanche in G.P. Pinamonti, *Lettera [...] sopra le virtù del padre Paolo Segneri*, 1694, in G. Massei, *Vita del padre Paolo Segneri*, a cura di Q. Marini, Nettuno-Roma, Ugo Magnani editore, 1995, pp. 87-91. La pratica non è rilevata nemmeno in Fulvio Fontana, che con Segneri aveva fatto l'apprendistato, e per l'attività del quale ho controllato: C. Frasoni, *Ragguaglio della missione fatta a Finale di Modona, nel mese di maggio dell'anno 1697, dalli molto rr. pp. Gio. Pietro Pinamonti e Fulvio Fontana della Compagnia di Gesù*, in Ferrara, nella Stampa Camerale, 1697; ARSI, Ven. 106/II, G.A. Nasi, lettera del 7 settembre 1698, da Fosdinuovo, ff. 498r-505r; nonché in M.A. Franchini, *Pratica delle missioni*, cit., e Id., *Serie delle missioni del padre Fulvio Fontana*, in F. Fontana, *Quaresimale del padre Fulvio Fontana della Compagnia di Gesù. Con l'aggiunta della Serie delle missioni da lui fatte nell'Italia e nella Germania*, in Venezia, presso Andrea Poletti, 1739, pp. 279-348.

¹⁶ G.B. Di Elia, *Relatione di una missione fatta da due rever. padri della Compagnia di Gesù nella città di Bitonto del Regno di Napoli nell'anno MDCXLI*, in Trani, per Lorenzo Valerij, 1646; ARSI, Neap. 74 a, fasc. 2, M. Curtopassi, *Relatione di una missione fatta da due rev. padri della Compagnia di Gesù, nella città di Andria del Regno di Napoli, nell'anno MDCXLVI*, ff. 179r-214v; Anonimo, *Relatione della missione fatta da' padri della Compagnia di Gesù nella città di Castell'a mare di Stabia l'anno 1649, nel mese d'aprile*, in Napoli, nella Regia stampa di Egidio Longo, 1650; B. Maiullari, *L'arcano della perpetuità, co' il racconto della missione fatta da tre reverendi padri della Compagnia di Gesù nella città di Bitonto del Regno di Napoli, nell'anno MDCLXXIX*, in Napoli, per Francesco Bensi, 1780. Va notato che in questi quattro casi si tratta di missioni cittadine, ma gli esercizi di devota mortificazione di fronte al Cristo morto sono confermati come pratica consueta da S. Paolucci, *Missioni della Compagnia di Gesù nel Regno di Napoli*, in Napoli, nella stampa di Secondino Roncagliolo, 1651, che dà conto delle missioni sia rurali sia cittadine.

posto, imitato a gara da tutti i presenti¹⁷; oppure – sgombrata la chiesa dagli arredi, coperto lo spazio centrale di tappeti neri disseminati di teschi, ossa, funi, spine e fiancheggiati da panche per i fedeli – lo stare disteso per terra facendosi insultare con parole e calpestare coi piedi la faccia e sputare addosso e schiaffeggiare da un compagno¹⁸, sono azioni che traducono un'impostazione strategica che pare indebolire la ricerca profonda della propria umiliazione da parte del missionario, presente invece e determinante nell'azione segneriana. Rispetto a queste consuetudini, la disciplina di Segneri, raccolto in ginocchio e silenzioso davanti all'immagine del Cristo crocifisso, opera un capovolgimento sostanziale: l'abbandono della modalità spiccatamente teatrale, con l'allestimento ambizioso dello spazio, la preparazione del collaboratore («a questa fine antecedentemente designato et instrutto»¹⁹) e la recitazione delle parti, in quella che è propriamente una messa in scena. La disciplina si mostra come segno forte della penitenza del predicatore: non la captazione accorta (a cui lo stesso Segneri non era sfuggito nelle sue primissime prove, benché nelle forme composte e solo verbali che abbiamo visto), ma l'esperienza oblativa, dove il principio teologico e dinamico che regola l'atto penitenziale è il riconoscimento delle proprie colpe e l'assunzione su di sé delle colpe dei fedeli, a imitazione di Cristo.

Come racconta Rochetti, dunque, dietro al crocifisso inalberato dal sacerdote, la processione si incamminava fuori della chiesa cantando; Segneri, si avviava a sua volta, senza smettere di disciplinarsi e «così seguiva per lungo giro di strada». Continuando scrive:

Facea tre fermatelle ne' siti più a proposito dove, salito sopra un scanno a quest'effetto ivi portato, alzata la visiera, tenendo le mani di flagelli armate incrucchiate sopra il petto, coronato di spine, in quella veste aperta, che di poco passava meza gamba, con quella fune grossa che gli pendeva dal collo attraversata sopra il petto e più volte cinta all'intorno, faceva di sé tal spettacolo, rendeva tal orrore che io stesso per altro non potevo raffigurarlo che per un'anima uscita di sotto terra per venir tra noi a predicar la penitenza, massime quando con voce

¹⁷ Cfr. G.B. Di Elia, *Relatione di una missione*, cit., p. 23; ARSI, Neap. 74 a, fasc. 2, M. Curtopassi, *Relatione di una missione*, cit., 194v-195r; B. Maiullari, *L'arcano della perpetuità*, cit., pp. 27-28.

¹⁸ Cfr. G.B. Di Elia, *Relatione di una missione*, cit., p. 7; Anonimo, *Relatione della missione fatta [...] nella città di Castell'a mare di Stabia*, cit., pp. 8-13; S. Paolucci, *Missioni della Compagnia di Gesù nel Regno di Napoli*, cit., pp. 47-50.

¹⁹ S. Paolucci, *Missioni della Compagnia di Gesù nel Regno di Napoli*, cit., p. 48.

spaventosa e minacciante intonava qualche sentenza della sagra scrittura, atta ad ingenerare ne' cuori il santo timor di Dio, e sopra quella, breve ma sensatamente, discorrerla. Ogni parola era un fulmine che spaventosamente feriva. È inesplicabile [...] quanto questa funzione sia riuscita fervente e fruttuosa²⁰.

Una specie di introversione caratterizza la penitenza davanti al crocifisso e l'altra che segue, durante la processione e che, al contrario della prima, si sarebbe fissata definitivamente nelle pratiche di pubblica mortificazione attuate da Segneri: un'austerità ispidità, che cronisti e biografi restituiscono come un modo suo, singolare. E che forse è un comportamento derivato dalla precoce sordità dalla quale Segneri era affetto, condizione che lo aveva spinto ad abbandonare la carriera di quaresimalista (reso «inabile a conversare, a trattare e a seguire molte vanità dietro le quali io correva quasi perduto», dirà²¹) per intraprendere la via missionaria delle campagne, in un clima tra vocazione ed espiazione, nel quale dovette maturare il sentimento della propria menomazione e che sembra nascondere la radice ascetica da cui trae origine l'intuizione performativa della disciplina pubblica. Un atto in cui si conserva e si rende visibile, agli occhi di chi lo osserva, quel tratto appunto di chiusura in sé che di Segneri diventa uno stilema: il morione nero che gli copre la faccia (la scelta del termine militare da parte di Rochetti è indicativa della impressione suscitata negli astanti dal missionario, di portare l'abito come un'armatura), le vesti sovrapposte, i flagelli che impugna nelle mani incrociate sul petto, la fune che lo stringe, la voce che pare venire «di sotto terra». L'abito che egli indossa sembra essere però, nel momento in cui se ne libera per flagellarsi, come la pelle destinata a cadere, la pelle del mutamento, l'«uomo vecchio» delle lettere paoline che incarna l'antico vivere nel peccato (*Rom.* 6, 6-7; *Col.* 3, 9-10). Resta con quella veste di sotto, emblema di conversione: la veste «interiore» (ancora una suggestione paolina, l'«uomo esteriore» che si decompone e «quello interiore» che si rinnova sotto l'azione di Dio: *2 Cor.* 4, 16) come la definirà un biografo di Segneri iuniore, nel descriverne l'atto penitenziale che egli pure compie, a imitazione del Segneri maggiore²².

²⁰ ARSI, Ven. 106/II, A. Rochetti, ms. cit., f. 230v.

²¹ Annotazione autografa citata da G. Massei, *Breve ragguaglio*, cit., p. 4.

²² F.M. Galluzzi, *Vita del p. Paolo Segneri iuniore*, cit., p. 188. È interessante come l'impressione suscitata negli astanti del corpo del missionario resistente alla violenza, come quello di un soldato armato, venga registrata anche nella prospettiva derisoria di F. Moneti (francescano conventuale di Cortona, noto antigesuita, che diffuse anonimo e manoscritto un poema satirico – poi

«È inesplicabile [...] quanto questa funzione sia riuscita fervente e fruttuosa», racconta Rochetti; e continuando: «Si faceva tutte le sere con tutto il concorso del popolo: vi si sono vedute devotissime dimostrazioni di vera penitenza». Pinamonti aveva scritto dell'ingegnarsi di Paolo Segneri, l'anno prima, a trovare «nuovi modi» per compungere i fedeli e che quello della disciplina pubblica si era rivelato «ammirabile per tale effetto»: c'è quindi nel compagno collaboratore la piena coscienza dello scopo da raggiungere nel progressivo perfezionamento della invenzione segneriana. Il modo deve essere funzionale al risultato che si vuole produrre: un colpo acuto, che ferisce i sensi e accende la volontà a riconoscere il male commesso e a provare interiore dolore e un vivo rimorso; e per far sì che i fedeli giungano alla espressione di questi sentimenti deve imporsi come modello – con una presa potente, un'evidenza ineludibile – capace di determinare effetti imitativi. «Nelle missioni tanti sono i predicatori quanti sono quei, che muovendosi a penitenza per gli esercizi di compunzione ivi scorti, accendono in qualunque altro un egual fervore», afferma Segneri, difendendo la propria concezione missionaria, in risposta agli attacchi di coloro che contestavano l'utilità pastorale delle forme penitenziali²³. Egli ritiene la manifestazione esteriore del pentimento un linguaggio efficace, che assegna facoltà persuasive a ogni penitente e implicitamente lo investe di una funzione esemplare, moltiplicando gli esiti della predicazione.

Così, dunque, ancora Rochetti:

Vi si sono vedute devotissime dimostrazioni di vera penitenza. Ne scriverò alcune perché il raccontarle tutte sarebbe cosa troppo lunga. Cento e più erano quelli che dalla cintura in su nudati affatto si andavano crudelmente flagellando e molti fino al sangue. Precedevano a questi da 20 figliuoletti di 14 anni in circa i quali accoppiando la penitenza con l'innocenza, nel medesimo modo nudati, nel medesimo modo ancora si disciplinavano. [...] Si portavano [...] due pesanti croci di ferro [...]. Si sono vedute in questa occasione croci di legno tanto materiali e grosse, che si ricercavano più persone a portarle. Si sono vedu-

ritrattato – che prendeva spunto dalla missione del gesuita F.M. Petruccioli nel Cortonese l'anno 1676; edita nel 1754, l'opera ebbe numerose ristampe), *La Cortona convertita [...] con la Ritrattazione e altri bizzarri componimenti poetici*, Amsterdam [ma: Firenze], presso Ernesto Fraymann, 1790, p. 71, ottava XXVIII: «In pulpito egli pur con un flagello,/Che di lastre di ferro era formato,/Faceva colassù sì gran bordello,/Che pareva un demonio scatenato;/Ma chi non lo stimò per un baccello/Giudicò che di legno fosse armato,/O di cartone, o d'altra cosa dura,/Come sarebbe il giaco o l'armatura».

²³ P. Segneri, *Il parroco istruito*, 1692, in Id., *Opere*, cit., tomo secondo, parte seconda, p. 902.

ti altri aver in spalla un pezzo grosso di ferro quadrato, per ogni verso quasi un quarto di braccio e di lunghezza braccia due. Altri si reccorono in spalla un grosso e pesante pezzo di marmo portandolo per tutto il giro della penosa processione. Vi fu chi, per imitar più al vivo il Redentore nel portar la croce al Calvario, volse, coronato di spine, legato con funi alla cintura e con catene al collo, esser condotto e quasi strascinato [...], a suono di tamburo d'intorno intorno, sotto un pesante tronco di croce. Vi è stato chi fattosi legare ambe le mani con strette corde ad una pesante croce, e quella recatosi sopra la schiena, sostenendo il peso tutto sopra le nude reni, con la persona curva e piegata, fece con stupore d'ognuno il doloroso viaggio, perché il tronco a poco a poco col suo gran peso gli radeva e scorticava la pelle. Vi fu chi, non so se ad imitazione di san Girolamo, si batteva anzi si feriva il petto con un stimolo composto di molte sottili et acutissime punte²⁴. [...] Queste dimostrazioni di penitenze erano fatte da persone più cospicue della terra, da' sacerdoti, i quali tutti comunemente a piè nudi, come sopra, comparivano tutte le sere. Il signor arciprete, vestito nel medesimo modo, ha voluto portare il crocifisso et il venerdì sera s'andò disciplinando a sangue. Era proprio un teatro di penitenza allor che padre Segneri, salito sopra il scanno, come sopra, con voce spaventosa intonava: «Penitenza, penitenza, fratelli», et in questo dire, allargate le braccia ad un tratto, si dava 6 o sette gran colpi, e nel medesimo tempo il popolo tutto prostrato in terra, si batteva fortemente il petto con compunzione. Allora più crudelmente contro di sé incrudelivasi i battenti. Allora più infuocati erano i sospiri, più alte le strida, più frequenti erano le strida, più frequenti e più compassionevoli s'udivano le voci chiedenti misericordia. Si vedevano alcuni stare con le braccia alzate al cielo, altri di tanto in tanto baciare umilmente la terra, et altri non avendo ardire di mirare il cielo, per tutto quel spatio stavano in terra prostrati. Tra lo splendore delle torcie in quella oscurità della notte, tra il vedere tanta moltitudine genuflessa e prostrata et in gran parte dalla cintura in su nudata, tra 'l sentire il rumore di tanti flagelli e quelle voci di misericordia, mi pareva di veder il purgatorio de' penitenti di san Giovanni Climaco²⁵.

5. Sappiamo dalla relazione di Pinamonti del 1671, che a Segneri si doveva un'altra «machina» penitenziale, che «riuscì sempre potente». Ed era questa: quando nella rappacificazione dei nemici si trovava davanti «qualche gagliarda resistenza», egli faceva in modo di «espugnarla [...] con una disciplina a sangue, ri-

²⁴ Lo strumento di penitenza con cui san Girolamo si percuoteva il petto, tuttavia, è tradizionalmente la pietra.

²⁵ ARSI, Ven. 106/II, A. Rochetti, ms. cit., ff. 230v-231r. Al termine della descrizione, si riferisce a *La scala del paradiso*, la diffusissima opera ascetica bizantina di Giovanni Scolastico, detto Climaco dal titolo greco dell'opera (*Klimax*), abate del Monte Sinai, vissuto tra la seconda metà del VI secolo e la prima metà del VII.

tirato in una camera con quel duro di cuore, dicendo che i suoi peccati erano quelli che impedivano l'aggiustamento»²⁶.

I «suoi» peccati: *scilicet* quelli del missionario. Nel contenuto persuasivo questa «machina» – utilizzata solo in casi estremi – somiglia molto a quell'altra, essa pure assai potente, con cui Segneri prima di congedarsi dal popolo nell'ultimo giorno si dichiarava colpevole di quanto a Dio fosse stato impedito di operare in quella missione: così, peccatore umiliato, si flagellava. Qui si nota uno slittamento ulteriore però: il missionario offre la propria penitenza per il riscatto di un altro, del colpevole, e si fa propriamente mediatore di perdono.

È Bartolini che, l'anno seguente, ne dà un esempio formato, dal quale emergono i caratteri stabili della pratica: si tratta di un'azione semipubblica, che mantiene elementi delle penitenze segrete del missionario e non induce un comportamento imitativo diretto nel fedele; ma che pure, nell'annullamento della dimensione spettacolare (distintiva, invece, delle paci pubbliche a fine predica, con scambi di abbracci e di perdono fra centinaia di persone), acquista un dinamismo dialogico e una articolazione di ruoli di impianto pienamente drammatico. La situazione si svolge nella stanza del missionario, alla presenza di due testimoni. A colui che non voleva concedere il perdono Segneri dice:

«Voi, mio vecchio, siete nelle mani del demonio, ma non vi ci voglio lasciare. Vi ha reso il cuore di sasso: qui bisogna spezzarlo. E se pur voi siete risoluto a non voler ciò fare del vostro, lo farò io del mio, sacrificandolo volentieri per voi». E qui, preso certo suo strumento di sughero, armato di ben cinquanta pungoli acuti, e sciolta dal petto ed aperta la veste, inginocchiato a' piè dell'ostinato, cominciò a percuotersi dalla banda del cuore. E, oh che spettacolo! da tutte quelle punture altrettante gocce di sangue uscire se ne vedevano.

Davanti al sangue versato da «quell'innocente agnello», il vecchio peccatore «non poté più reggere [...] e baciando il crocifisso che vicino stava, depose e sacrificò la sua pertinace passione»²⁷.

L'eco del profeta Ezechiele è ben riconoscibile nel riferimento al «cuore di pietra», che rappresenta l'antica persistente attitudine degli uomini a profanare il nome di Dio e a vivere fuori della sua legge e che il Signore, purificate con acqua le genti, sostituirà con un «cuore di carne», in cui potrà operare lo «spirito

²⁶ G.P. Pinamonti, *Breve relatione*, cit., pp. 272-273.

²⁷ L. Bartolini, *Relatione*, cit., p. 59.

nuovo» dell'osservanza e della fede nell'unico Dio (Ez. 36, 26). È la prefigurazione dell'opera di Gesù ripresa dai missionari, attraverso il modello evangelico, nel loro programma d'intervento: il cambiamento del cuore di pietra in cuore di carne di cui parla Segneri ai peccatori riottosi diventa una piena rappresentazione dell'apostolato fra i popoli delle campagne.

Se osserviamo ora il processo che conduce alla definizione della pratica segneriana, ne potremo rilevare gli intrecci tra esperienza ascetica personale e disciplina pubblica e le ragioni che ordinano sia le scelte tecnico-formali sia i contenuti dell'azione.

Segneri era ricorso molto presto a simili interventi sui vendicativi ostinati. Lo faceva percuotendosi a sangue le spalle, fino allo stremo. Soltanto «in successo di tempo, perché il lacerarsi così le spalle lo avrebbe reso inabile a far le discipline ordinarie, che facevasi insieme con gli altri [...] battendosi con lastre di ferro», avrebbe trovato «questa invenzione di conficcare molte punte in un sovero» e di percuotersi con esso il petto nudo: la testimonianza è ancora di Pinamonti, che ne scrive in una importante lettera «sopra le virtù del padre Paolo Segneri» dove, per edificazione della Compagnia, ricorda il confratello a pochi giorni dalla morte²⁸. Dal racconto di Bartolini ricaviamo che la variazione avvenne nel 1672, durante la missione nella diocesi di Modena, vale a dire nel tempo in cui Segneri sperimentava la sequenza integrale delle sue penitenze pubbliche, quelle che negli anni successivi sarebbero divenute «discipline ordinarie», come dice Pinamonti. Oltre a queste, padre Segneri faceva circa tre discipline personali ogni giorno, talvolta recitando «divotamente e replicatamente le parole del *Dies illa*, e giungeva in questo tempo a darsi duemila colpi» sulle spalle nude (e talvolta di più), spesso con strumenti da lui adattati, «conficcando delle spille e delle stellette» nei flagelli di cuoio o di corda²⁹. La somma delle discipline indispensabili (le ordinarie fatte in pubblico e le riservate), secondo quanto ci dice Pinamonti, impone perciò a Segneri di limitare, almeno in occasione delle paci difficili, la disciplina a sangue sulle spalle.

Non sembra possibile però che soltanto ragioni di discrezione ascetica lo abbiano spinto a introdurre la variazione, collocata come è dentro quella stagione di febbrile sperimentazione di nuove «industrie», «machine», «batterie» per dare l'assalto alla volontà e compungere. Le parole che egli dice al peccatore ne sono la chiave di comprensione.

²⁸ G.P. Pinamonti, *Lettera*, cit., pp. 87-88.

²⁹ *Ibidem*, p. 87.

Già nell'accenno di Pinamonti del 1671, il tema era quello del cuore. Per condurre al perdono quel «duro di cuore» Segneri deve punire i «propri» peccati: l'azione però era ancora troppo distante dal contenuto, non riusciva a rappresentarlo pienamente. Egli va in cerca allora di una più stretta corrispondenza, di una «invenzione» più adeguata. Non le spalle, allora, ma il petto; e non il flagello a lastre di ferro (che insieme alla veste aperta dietro, qui infatti non adoperata, è ancora troppo legato al valore esemplarmente punitivo delle discipline pubbliche), ma il sughero ricoperto di punte, uno strumento che sembra poter alludere al martirio di Gesù (davanti alla cui immagine l'azione si svolge), al suo cuore trafitto. Giacché l'atto che il missionario compie lo assomiglia all'*agnus Dei*, alla vittima che si è offerta in sacrificio per il riscatto degli uomini e di cui ora il missionario, egli pure «innocente agnello», è *figura*: siamo qui nell'area della con-passione.

Nel battersi il petto a sangue, Segneri – come dice – vuole spezzarsi il cuore, che rappresenta sempre, in quella situazione, quei «cuori di marmo, che non si frangono con le parole»³⁰. Il cuore colpito è allora, a un tempo, quello di sasso del peccatore, quello del missionario, che stilla sangue dal petto, e quello piagato di Cristo crocifisso (una devozione, quella alle piaghe di Gesù, che Segneri coltivava nel popolo, durante le missioni). La identificazione evangelica tra il missionario e il Cristo è forte; e il crocifisso, muto prototipo dell'«innocente» missionario, entra nell'azione a pieno titolo quando il peccatore lo bacia e depone l'odio ai suoi piedi.

Come sempre in questo contesto, l'«invenzione» di cui parla Pinamonti è da intendersi in senso propriamente etimologico: non allude tanto alla originalità in quanto creazione, ma al trovare ciò che pertiene strettamente alla domanda; la individualità e la sensibilità della esperienza legata al processo di ritrovamento, fa del prodotto tutt'uno con l'inventore: Segneri trova nello strumento di sughero dotato di punte la soluzione singolare adatta alle proprie esigenze; ed è questa coerenza fra quel che ispira la sua ricerca e l'oggetto trovato che rende «nuova», «mai più vista» l'invenzione³¹.

³⁰ L. Bartolini, *Relatione*, cit., p. 60.

³¹ Questo o simili oggetti, come la citata «stelletta», uno strumento di metallo acuminato, sono attestati infatti nell'uso di molti fedeli, che partecipavano alle processioni penitenziali, già in fonti precedenti il 1672, data della missione di cui dà conto Bartolini (per esempio cfr. S. Paolucci, *Missioni della Compagnia di Gesù nel Regno di Napoli*, cit., p. 31; ARSI, Rom. 134/I, Anoni-

Osserviamo come rispetto alla disciplina penitenziale in pubblico, sia connessa alle variazioni formali – il tipo di strumento di penitenza, l'abito, che è ora quello consueto del missionario, e la tipologia gestuale – anche la riorganizzazione dell'assetto comunicativo e retorico. Cambiano lo spazio e le distanze (una camera o un luogo comunque ristretto, assenti le distinzioni alto-basso, che sempre si hanno invece quando il missionario predica, dal pulpito o dal palco o dallo scanno o dal tavolino): la prossimità fisica è il segno di una intimità tra il missionario-*alter-Christus* e quel peccatore, di una personalizzazione che diventa la condizione materiale della conversione; il «tu» con il quale quest'ultimo viene interpellato e ciò che è costretto a vedere, così vicino, è più crudo e ficcante, non può non riguardarlo.

Che Segneri assegnasse alla pratica una estrema efficacia, lo dimostra il fatto che «di questa sorte di stromenti n'è rimasto più d'uno, ma uno in particolare tutto pieno di sangue, di cui si serviva, ultimamente e con meno riserbo, fuor del tempo della missione, lacerandosi il petto e le braccia e ponendosi in questo modo avanti ad un crocifisso per chiedere perdono de' suoi peccati e per muoversi, in quell'atto, a maggior compunzione»³²: ripetendo anche per se stesso l'atto di espiazione dei peccati per muoversi al pentimento e giungere alla riconciliazione col Dio offeso.

6. L'evocazione del Cristo sofferente è dunque il fondamento della disciplina del missionario, insieme alla necessità che egli offra i propri patimenti fisici in riparazione delle offese che ogni peccatore ancora infligge a Gesù rinnovandone la passione. Quando il missionario si disciplina, quindi, risulta probabilmente minimo, sul piano percettivo, lo scarto tra lui uomo che si puni-

mo, *Relatione*, ms. cit., f. 158r; ARSI, Ven. 106/II, A. Rochetti, ms. cit., ff. 230v-231r). Pinamonti sottolinea che Segneri lo adoperava anche nelle processioni di penitenza conclusive, finché non gli fu proibito dai medici (cfr. G.P. Pinamonti, *Lettera*, cit., p. 88); e lo stesso Pinamonti ne usava uno simile per le processioni che, d'abitudine, era lui ad aprire (cfr. G.F. Durazzo, *Raccolta delle virtù del padre Gian Pietro Pinamonti missionario della Compagnia di Gesù*, in G.P. Pinamonti, *Opere*, in Parma, per Paolo Monti all'insegna della Fede, 1718, p. XIII). Per gli strumenti tradizionali della disciplina volontaria cfr. E. Bertaud, *Discipline*, in *Dictionnaire de spiritualité*, III, Paris, Beauchesne, 1957, ad vocem, coll. 1302-1311.

³² G.P. Pinamonti, *Lettera*, cit., p. 88. Dai medici, infatti, gli era stato proibito di fare un uso troppo frequente di quello strumento. Oltre che per le paci, Segneri lo adoperò alcuni anni anche per le processioni conclusive, ma era «troppo arrischiato per la sua sanità lo spargere ogni otto giorni tanto sangue quanto spargeva in questo caso» (*ibidem*).

sce e lui imitatore di Cristo. Il fedele coglie una sovrapposizione più che una distinzione, che è poi quella che produce l'efficacia persuasiva: il missionario che si colpisce a sangue è lo specchio di colui che si pente, ma è al contempo l'immagine del Cristo innocente che si lascia condannare per amore degli uomini.

Non siamo quindi nell'area dell'allusività simbolica del dramma liturgico antico: un'azione indicativa dei personaggi e del racconto, compiuta da chierici che per tramite di piccoli adattamenti dell'abito liturgico e di alcuni elementi descrittivi apposti nello spazio della chiesa elaboravano in senso drammatico le insegne del sacro³³. Né ci troviamo dentro un processo che spinge verso la prassi laica della rappresentazione scenica, verso la enucleazione della identità dell'attore da quella del sacerdote e degli aspetti drammatici dalla pratica religiosa, come presumibilmente avvenne nel rapporto tra liturgia e teatro³⁴. E nemmeno si tratta della avvenuta materializzazione in composizioni letterarie – in prosa o in versi – oppure in finzioni realistiche di temi legati alla storia sacra. I partecipanti non soltanto, a loro volta, non assumono alcun ruolo mimetico, ma nell'essere essi stessi penitenti ripetono con varianti l'unico fondamentale modello del Cristo della passione.

Siamo dinanzi a una esperienza del tutto singolare. La parola predicata è sì centrale, ma l'azione è inscindibile da essa; la riuscita di questo processo si affida alla qualità esecutiva delle azioni compiute. Questa unità genera il processo di identificazione nella figura di Cristo, che via via nel corso della missione viene forgiato come personaggio, con il suo contenuto storico, le sue insegne, il suo porsi in relazione attiva con il missionario e con i fedeli. Il termine identificazione non ha qui valore di fissazione, di perfetta somiglianza, ma quello dinamico di compenetrazione trasformativa. Il missionario resta se stesso, riconoscibile come persona, prima ancora che come sacerdote e peccatore. Ma al contempo media concretamente, rende visibile il sacro, la umanità di Cristo; produce su di sé ferite reali, che non solo rammemorano ma rinnovano, anche, gli atti di violenza subiti da Gesù nella passione. La disciplina del missionario è un'azione effettuale, propriamente performativa, non illustrativa, non didascalica, e la cui forma (parola, voce, gesto, abito, oggetti) è costitutiva

³³ Cfr. G.R. Kernodle, *Teatri medievali*, in J. Drumbi (a cura di), *Il teatro medievale*, Bologna, Il Mulino, 1989, pp. 100-101.

³⁴ Cfr. l'analisi sui motivi della passione e sul loro sviluppo nel dramma tardomedievale condotta da R. Warning, *Estraneità del dramma medievale*, in J. Drumbi (a cura di), *Il teatro medievale*, cit., pp. 129-141.

del contenuto stesso. L'azione non simulata ma vissuta ha tutt'altra efficacia e immediatezza di effetto sui presenti. Pertanto la risposta non è quella degli spettatori che pur commossi intendono la differenza della scena, polarità opposta – in quanto finzione o allusione – rispetto alla loro realtà. Al contrario, qui, i fedeli condividono la vicenda agita dal missionario, da cui si fanno guidare dentro un procedimento imitativo e moltiplicatore.

Lo sviluppo coerente delle azioni pubbliche compiute dal missionario fino alla disciplina (nel suo duplice valore penitenziale e sacrificale), lo collocano in posizione diversa sia rispetto al sacerdote sia rispetto all'oratore sacro, pur essendo egli entrambe le cose. Il corpo del missionario e l'effusione del suo sangue diventano tramite della riagggregazione di tutti i battezzati nel corpo mistico della Chiesa, secondo la prospettiva paolina, e sanciscono solennemente il legame tra la chiesa di Roma e i fedeli delle campagne, come parti sociali ricondotte all'unità dottrinale e morale, assecondando così la ragione fondamentale dell'azione missionaria nelle campagne d'età moderna.

DIALOGHI IN CUCINA

Primo dialogo: 8 settembre

«Ha mai osservato i giochi infantili delle bambine? Con quale convincente verità riproducono, con la voce, col passo, col gesto, la vita reale che si svolge intorno a loro!».

E.T.A. Hoffmann, *Singolari pene di un direttore di teatro*.

MARCO: Beh... cosa ne pensi?

ERMANNA: Non so... mi sembravano distratti. E alla fine mezzi morti.

MARCO: Ho visto. Come è possibile?

Silenzio.

ERMANNA: Il film di Pasolini l'hanno visto senza fiatare...

MARCO: Durava venti minuti...

ERMANNA: Mentre già dopo il primo quarto d'ora di *Arancia meccanica*, qualcuno cominciava a dare segni di cedimento.

MARCO: E infatti hanno faticato ad arrivare alla fine. Ma mica era un film intimista, un film difficile, era *Arancia meccanica*! Che alcuni di loro avevano già visto e gli era piaciuto e che avevamo deciso di rivedere perché ci sarebbe servito per il lavoro! Ma quello che mi ha sconcertato maggiormente è stato il livello della riflessione. Molto povero.

ERMANNA: Come se non avessero mai visto dei film, come se nessuno gli avesse mai chiesto di ragionarci sopra.

Silenzio.

ERMANNA: Eravamo noi a fargli soggezione?

MARCO: Mah... il contrario di ieri, quando gli abbiamo chiesto di parlarci di bevute e di superalcolici: ieri erano scatenati e non la smettevano di raccontare, sapevano tutto dei diversi locali sull'Adriatica, delle mode e delle musiche e delle tendenze attuali, si contraddicevano puntigliosi sull'uso di quella droga o di quell'altra, su questa o quella automobile. E quanto spirito di osservazione dimostravano di avere, facevano a gara a chi ne sapeva di più.